

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

L'INTERVISTA FULVIO SCAGLIONE. Autore di un volume dedicato al sacerdote ucciso dalla mafia nel quartiere Brancaccio di Palermo

PUGLISI, PRETE CORAGGIO INSEGNAVA AI RAGAZZI A CHIEDERE PER FAVORE

EMANUELE RONCALLI

Un martire del Terzo millennio, un prete coraggioso, un «soldato della Chiesa» in prima linea. Nei quasi settanta volumi usciti fino ad oggi, le definizioni di Padre Pino Puglisi, ora Beato, si sono moltiplicate. Per la gente resta però un santo del quotidiano, lo sente vicino, lo invoca. Ed è proprio la dimensione più intima, anzi familiare - finora mai scandagliata nelle numerose biografie - che emerge dall'ultima fatica di Fulvio Scaglione - giornalista, già vicedirettore di Famiglia Cristiana, nonché collaboratore de «L'Eco di Bergamo» - intitolata «Padre Pino Puglisi, martire di mafia per la prima volta raccontato dai familiari» (Ed. San Paolo pp. 235, euro 14,90). «Il libro è nato con l'intento di connettere la figura pubblica di Padre Puglisi a quella privata - dice Scaglione -. E aggiungo che è vero che i santi hanno una chiamata parti-

colare, ma non nascono per così dire per caso, ma nascono in un ambiente che li forma, li aiuta li permea, quindi ho voluto indagare questo aspetto».

Ne esce un Padre Puglisi visto con gli occhi dei familiari...

«Padre Puglisi è stato ucciso ancor giovane, a 56 anni. Quindi i suoi familiari sono ancora tutti presenti. La sua famiglia ha sempre mantenuto grande discrezione, è rimasta lontana dai riflettori e ai margini del fenomeno mediatico che seguì l'omicidio. Attraverso i Puglisi ho potuto tracciare un ritratto che parte dalla giovinezza, dalla vocazione, dall'impegno con i ragazzi e giunge a descrivere la partecipazione alle cause sociali, la fondazione del Centro di Accoglienza Padre Nostro».

Perché questo distacco? Una famiglia schiva?

«Sicuramente, ma i motivi sono anche altri. I Puglisi hanno dovuto gestire più traumi, il primo



Un'immagine del libro: Pino Puglisi, giovane prete, durante una passeggiata in campagna con l'inseparabile breviario

naturalmente legato al brutale omicidio, ma il secondo riguarda proprio il congiunto sacerdote che era il perno di tutta la famiglia, oltre che guida spirituale».

C'è qualche episodio particolare che spiega Padre Puglisi come figura di riferimento per loro?

«Ho incontrato i Puglisi a casa loro, nei loro ambienti di lavoro. Gaetano, il fratello maggiore, meccanico, l'ho visto varie volte nella sua officina e mi ha colpito molto la sua vicenda personale».

La può raccontare?

«Gaetano pagò le rette del Seminario per Pino, per farlo diventare prete. Poi aspettò a sposarsi perché desiderava che il fratello diventasse sacerdote e quindi fosse lui a benedire le sue nozze».

Ci sono anche aneddoti familiari che riguardano il papà calzolaio, la mamma sarta, le partite a carte con i nonni, il pranzo della domenica...

«Sì, la quotidianità di casa Puglisi. Una famiglia molto unita. E il rapporto fra il religioso e il parente era non solo intenso, ma anche misterioso, fa riflettere. Cito un episodio che il fratello di Padre Pino, Franco, racconta a proposito delle visite del congiunto prete. Una vicina un giorno chiese alla moglie di Franco: «Ma lei come lo sopporta un prete in casa ogni domenica?». Angela rispose: «Ma mica viene il prete, viene mio cognato».

Lei scrive che Puglisi non faceva il prete antimafia. Perché?

«Perché era naturalmente antimafia, perché faceva il sacerdote seguendo esclusivamente il dettato del Vangelo. Lui non ha mai parlato o fatto proclami pubblici contro i mafiosi. Anzi in un'occasione, in una predica dal pulpito, li invitò a parlare con lui,

per poterli comprendere. Nel libro è presente una mia intervista a Luciano Violante. Poco prima dell'assassinio il magistrato parlò con Puglisi. Era a Palermo per un incontro e al termine del dibattito Puglisi chiese a Violante di andarlo a trovare nella sua parrocchia di Brancaccio. A sua volta il magistrato chiese al sacerdote cosa facesse in quel quartiere e lui gli rispose: «Insegno ai bambini a chiedere per favore». In quelle parole c'era tutta un'idea alternativa della vita di quei ragazzi. Padre Puglisi venne ucciso perché il boss temeva che quel prete portasse via quei giovani, li indirizzasse altrove non nelle cosche. E ciò lo disse anche Spatuzza, uno dei due killer dell'omicidio. Quando gli fu ordinato di eseguire l'assassinio pensò che fosse tempo perso, solo dopo capì l'importanza del prete che voleva per i suoi ragazzi un percorso di vita migliore».

Puglisi è conosciuto più per gli ultimi anni di vita al Brancaccio. Perché?

«Perché non cercava riflettori, non si esponeva, non schivava incarichi che gli venivano dati anche se lo portavano ad affrontare situazioni sociali difficili. Il lavoro per i terremotati del Belice, l'aiuto alla gente dei quartieri più poveri di Palermo, agli orfani, «i contadini dei paesi di montagna tormentati dalle faide, sono alcune delle situazioni in cui Padre Pino ha messo le mani. E non dimentichiamo la fondazione del Centro di Accoglienza Padre Nostro. Ha accettato destinazioni che altri preti hanno evitato. In definitiva non ha mai cercato la ribalta neanche a livello di chiesa locale. A lui interessavano i suoi ragazzi, voleva mostrare loro che esisteva un altro modo di vivere rispetto a quello in cui erano immersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giudice e l'ergastolano L'epistolario e la fine tragica

Fiato ai libri

Il festival di «Teatrolettura» domenica scorsa in carcere. Una recita dal testo «Fine pena: ora»

Quando, in sala, si sente solo il vibrare dell'emozione, dell'uno e di tutti: rito condiviso, soprattutto consentito, «officiante» un attore, che legge, in carcere, un libro scritto con l'anima, la vita, il sangue di un carcerato. Categoria «fine pena: mai» (9999 in versione eufemisticamente e tecnologicamente avanzata).

«Fine pena: ora» (Sellerio) è la formidabile restituzione, da parte del giudice Elvio Fassone, del suo rapporto epistolare, durato l'incredibile tempo di 26 anni («nemmeno tra due amanti è pensabile uno scam-

bio di lettere così lungo»), con un detenuto da lui stesso condannato al carcere a vita. «Fiato ai libri», festival di «Teatrolettura» che ha portato/porterà, in 23 comuni della provincia di Bergamo, 27 appuntamenti, per la direzione artistica di Giorgio Personelli, è entrato per la prima volta, in questa sua 13ma edizione, nel carcere di via Gleno.

Due «recite» pomeridiane domenica scorsa: lunga doverosa trafila di controlli per il pubblico, surplus di stress e impegno per la polizia penitenziaria, perché l'attore siciliano Rosario Lisma («Smetto quando voglio», «La mafia uccide solo d'estate») potesse leggere, a un pubblico prima tutto maschile (110 esterni, 9 detenuti), poi tutto femminile (110 esterni, 40 detenute: donne-maschi 4 a



Porte aperte in carcere per la rassegna «Fiato ai libri»

1), una crestomazia di passi del libro di Fassone così opportunamente, studiatamente trascelti, da far pensare a una parabola «perfetta», quasi irreali, scientifica, didascalica, teorematologica, nella sua esemplarità tragica e negativa.

La progressiva distruzione di un uomo, quanto dire delle sue riserve di speranza. Salvatore M. è uno dei 242 presunti affiliati alla mafia catanese che il magistrato Elvio Fassone deve giudicare, in qualità di presidente della terza Corte d'Assise di Torino appositamente istituita per questo «maxi» processo a più di mille chilometri dalla sede «naturale». Condannato per «quindici omicidi e altri delitti vari», a seguito di prove «schiaccianti». Eppure, rara avis quanto si voglia, in carcere Salvatore inizia un cammino faticoso per cambiare vita: segue corsi di giardinaggio, diventa addetto alla cucina, tenta di conquistarsi licenza elementare e diploma di terza media, si appassiona allo studio («mi piace capire le cose»), trova un lavoro preso un vivaista in attesa della semilibertà. Un crudele

gioco di circostanze avverse, di condotte troppo poco «analitiche» da parte di chi doveva decidere, fanno sì che Salvatore non ottenga mai i benefici dell'articolo 21, miraggio del carcerato.

Noi ci indigniamo, giustamente, per i delitti commessi da condannati recidivanti che avevano ottenuto i benefici di legge, che dal braccio della legge non sono stati fermati in tempo. Ma non si può fare di ogni erba uno sfascio. Nulla ci assolve dall'ingrato faticoso compito di valutare, ogni volta, caso per caso, spaccando il cappello in otto. Un primo tentativo di suicidio, ma la corda si spezza. Si era troppo consumata, però, quell'altra corda, che, nell'anima di Salvatore, teneva insieme la speranza. Il secondo tentativo, dopo più di trent'anni di reclusione, di cui sei di carcere duro, non andrà a vuoto: un modo per dire: «Muori se vuoi vivere davvero libero»; o, appunto, «Fine pena: ora». Accompagnamento, alla chitarra, di Gipo Gurrado.

Vincenzo Guercio

© RIPRODUZIONE RISERVATA